

---

## Conquista e schiavitù dei moderni

Luca Baccelli

---



**Edizione digitale**

URL: <http://journals.openedition.org/tp/1447>

**Editore**

Marcial Pons

**Edizione cartacea**

Data di pubblicazione: 1 juin 2020

Paginazione: 399-404

ISSN: 0394-1248

**Notizia bibliografica digitale**

Luca Baccelli, « Conquista e schiavitù dei moderni », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 10 | 2020, online dal 01 décembre 2020, consultato il 31 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/1447>

---

# Conquista e schiavitù dei moderni

Luca Baccelli\*

Il terzo capitolo, «Il destino di tre continenti», è il più lungo di *Dominio e sottomissione*. Quasi settanta pagine —*ça va sans dire* documentatissime, tanto da mettere in grande imbarazzo chi si è occupato di questi temi— che segnano un passaggio chiave nello sviluppo del volume. Con la conquista dell'America si apre la prima globalizzazione; un enorme continente la cui esistenza non era prevista dagli europei viene coinvolto, a spese dei suoi abitanti, in un'economia che diviene mondiale e si sviluppa in senso mercantile e capitalistico. L'appropriazione delle risorse naturali, l'introduzione delle piantagioni, l'estenuazione della forza lavoro nativa offrono risorse essenziali per quell'«accumulazione originaria» che costituisce una delle principali precondizioni della rivoluzione industriale. Nella dimensione culturale e simbolica gli effetti sono altrettanto macroscopici: gli europei cristiani, che da solo mezzo secolo avevano «scoperto» le popolazioni a Sud del Sahara per passare immediatamente a ridurle in schiavitù<sup>1</sup>, incontrano genti radicalmente differenti per conformazione fisica, organizzazione sociale, costumi, escluse fino ad allora dalla rivelazione. Le conseguenze sono note: la completa estinzione dei nativi delle Grandi Antille e il genocidio nelle aree continentali con un bilancio che va da 10 a 100 milioni di morti, la tratta degli schiavi africani, fra i 12 e i 17 milioni, il 15 % dei quali morti nel viaggio<sup>2</sup>.

Le prime descrizioni presentano gli «indiani» come miti e socievoli; appaiono ben disposti all'evangelizzazione<sup>3</sup>, ma questo non impedisce di assoggettarli<sup>4</sup>, reprimere i loro tentativi di resistenza<sup>5</sup> e venderli come schiavi (la principale risorsa delle Indie insieme al legno pregiato, scriveva Cristoforo Colombo ai re cattolici)<sup>6</sup>. I nativi vengono trattati come «bestie irrazionali» e si finisce per mettere in dubbio la loro umanità, ma al paradigma dell'animalità si sovrappone quello dei bambini bisognosi di tutela<sup>7</sup>. Lo stesso Francisco de Vitoria, che considera gli indiani «veri domini, sicut christiani»<sup>8</sup> e pieni titolari dei diritti naturali universali, ipotizza che siano incapaci di governarsi «quasi come le fiere e le bestie» e vadano trattati «sicut si omnino esse infantes»<sup>9</sup>.

Introduco un primo elemento di discussione dell'interpretazione di Bodei: a me pare che questa visione non configuri un «modello alternativo a quello

---

\* Università di Camerino, [luca.baccelli@unicam.it](mailto:luca.baccelli@unicam.it).

<sup>1</sup> Bodei, 2019: 155-156.

<sup>2</sup> *Ibidem*: 156-157.

<sup>3</sup> Las Casas, 1989-: 3: 561-590, 600-601, 615-618, 621-622, 628; 4: 830-831, 1178-1182.

<sup>4</sup> *Ibidem*, 3: 561; cfr. 588-559, 669-670; 4: 1050.

<sup>5</sup> *Ibidem*, 3: 666-669; 4: 871-873, 886-890.

<sup>6</sup> *Ibidem*: 119-120.

<sup>7</sup> *Ibidem*: 1286.

<sup>8</sup> Vitoria, 1996: 30.

<sup>9</sup> *Ibidem*: 97.

aristotelico»<sup>10</sup>, ma esprima piuttosto la declinazione che esso ha subito passando attraverso la recezione tomistica. Certo, i «bambini per natura», a differenza degli «schiavi per natura», possono crescere e maturare, cioè civilizzarsi e divenire capaci di autogoverno. Ma anche Juan Ginés de Sepúlveda ipotizza che i barbari delle Indie possano «apprendere dai cristiani l'umanità»<sup>11</sup>; vengono definiti *hominicoli* che vivono *more porcorum*<sup>12</sup> ma d'altra parte si cita il motto di Terenzio *homo sum, nihil humani a me alienum puto* per rimarcare che sono il nostro prossimo e abbiamo il dovere di sottometerli per salvarli<sup>13</sup>. L'antropologia aristotelica permette insomma di declinare l'*humanitas* in gradi diversi.

Nella conquista dell'«altro» l'Occidente si è autoriconosciuto come centro del mondo, sostiene Enrique Dussel<sup>14</sup>, che vede non tanto in Machiavelli e Hobbes, ma nei pensatori che «si fecero carico dell'espansione dell'Europa verso un mondo coloniale» l'origine della filosofia politica moderna. Fra questi, Las Casas ha espresso il «primo discorso critico di tutta la modernità»<sup>15</sup>. In effetti nel dibattito sulla conquista —un dibattito significativamente aperto e spesso spregiudicato che ha investito la Spagna per mezzo secolo— si avvia anche il contro-discorso filosofico della modernità e alcuni dei suoi protagonisti dovrebbero essere inclusi nella genealogia dell'intellettuale militante, ampliando la prospettiva delle ricostruzioni più accreditate. In tutto questo è decisivo il tema del lavoro servile, come vede bene Bodei che evidenzia il suo rilancio protomoderno nel percorso che va dalla schiavitù antica all'intelligenza artificiale, attraverso l'affermazione della meccanica razionale e la civiltà delle macchine, la figura hegeliana di signoria e servitù, il discorso marxiano sull'«inquietudine creatrice» del lavoro e il tempo libero come «vera ricchezza».

Sulla soglia della modernità il lavoro servile era inquadrato in una pluralità di forme giuridiche. Lo *ius gentium* universalmente accettato —fino a Locke<sup>16</sup> e oltre— ereditava l'idea antica, più volte ripresa da Bodei, della sottomissione come conseguenza della sconfitta in guerra<sup>17</sup>. Il titolare della giusta causa acquisiva la proprietà dello sconfitto che lasciava in vita. Su questa base veniva legittimata

<sup>10</sup> Bodei, 2019: 129.

<sup>11</sup> Sepúlveda, 2009: 43.

<sup>12</sup> *Ibidem*: 58.

<sup>13</sup> *Ibidem*: 90-91. Di grande interesse la pista interpretativa che Bodei apre sostenendo che il «bersaglio principale» di alcune opere di Sepúlveda è Erasmo, che nel suo pacifismo rifiuta le «infiltrazioni della cultura pagana nel cristianesimo, rappresentate soprattutto da Aristotele e dal diritto romano» (Bodei, 2019: 119). In effetti, nella sua teoria della guerra giusta Sepúlveda finisce per conferire la stessa dignità delle fonti scritturali al *Digesto* e ai testi di Aristotele, *auctoritas* di un diritto naturale che viene per così dire teologizzato: «Tutto ciò che si fa con diritto o per legge di natura si fa altrettanto per diritto divino e per legge evangelica» (Sepúlveda, 2009: 44); meno convincente mi sembra l'idea che l'umanista spagnolo si ispiri implicitamente a Machiavelli. Per rimanere alla cerchia di Erasmo, Bodei ricorda che nell'*Utopia* di Thomas More è presente la schiavitù. In condizione di *servitus* si trova in effetti chi ha subito una condanna penale o gli stranieri indigenti che si sottomettono «di loro iniziativa» (Moro, 1992: 97). More ammette la fondazione di colonie vedendole come un vantaggio per i popoli (meno civilizzati) delle terre che vengono occupate e narra di guerre degli utopiani per liberare popoli oppressi, aprendo scenari indubbiamente inquietanti.

<sup>14</sup> Dussel, 1993.

<sup>15</sup> Dussel, 2005: 28.

<sup>16</sup> Bodei, 2019: 18, 157.

<sup>17</sup> *Ibidem*: 35.

la riduzione in schiavitù degli indiani catturati nella repressione delle azioni di resistenza, considerate dagli spagnoli rivolte illegittime.

La teoria aristotelica della schiavitù naturale permetteva di addurre ulteriori argomenti: gli indiani in quanto barbari erano ritenuti *natura servi*. Ciò legittimava la schiavitù e la sottomissione politica dei nativi, ma la teoria offriva ulteriori prestazioni, anche in virtù della sua ambivalenza e del fatto che il termine *servitus* indicava da secoli anche situazioni di lavoro coatto differenti da quella dell'essere umano-proprietà, oggetto di compravendita. Fin dal 1498 la regina Isabella aveva contestato a Colombo il diritto di rendere schiavi gli indiani e nel 1500 li aveva dichiarati «vasallos libres de la Corona de Castilla». Ciò non impediva di concederli ai coloni in *repartimiento* in una modalità istituzionalizzata nell'*encomienda*. Considerarli incapaci di autogoverno permetteva di quadrare il cerchio: gli indigeni erano sì sudditi liberi ma ciò era compatibile con il loro assoggettamento al lavoro obbligato, in forme di fatto indistinguibili dalla schiavitù *optimo iure*.

Come si vede, nel dibattito sulla conquista si manifesta già quella straordinaria capacità di mascherare lo sfruttamento, l'oppressione, la servitù nell'ambito economico e sociale con l'eguaglianza e la libertà giuridiche, che riemergerà nella modernità e sarà classicamente denunciata da Marx con la sua teoria del plusvalore: la realtà effettiva della «schiavitù salariata» sotto l'apparenza dello scambio libero fra eguali nella sfera della circolazione, «Eden dei diritti innati dell'uomo»<sup>18</sup>.

L'argomento di Las Casas contro la schiavitù *de iure gentium* è tutt'uno con il suo rovesciamento della teoria della guerra giusta: dato che nessuna conquista dei cristiani è stata legittima —sono state tutte guerre diaboliche— e tutte le azioni di resistenza degli indiani sono state giustissime, nessuna riduzione in schiavitù è stata valida e tutti gli indiani fatti schiavi avrebbero dovuto essere liberati. Riguardo alla teoria aristotelica Las Casas mette in atto una pluralità di strategie. Da un lato decostruisce la nozione di «barbaro» —termine usato in molti casi «non simpliciter sed secundum quid»— per escludere che gli indiani possano venire considerati barbari «propria ratione et stricte sumpto vocabulo»<sup>19</sup>, e dunque che siano *natura servi*. D'altro lato afferma che gli uomini nascono liberi perché la natura razionale non è subordinata ad altro<sup>20</sup>: una tesi incompatibile con l'idea stessa della schiavitù naturale. Tuttavia Las Casas non rifiuta esplicitamente l'antropologia aristotelica. È vero, riconosce, che alcuni individui «naturaliter sunt domini et rectores aliorum»<sup>21</sup> e altri sono adatti a obbedire; ma ciò significa che il governo di tutte le comunità umane è *de iure naturali* e dunque i re e i cacicchi degli indiani sono i loro «signori naturali» e le loro giurisdizioni sono pienamente legittime. Anche qui il significato politico dei testi utilizzati per teorizzare la schiavitù naturale e la sottomissione degli indigeni americani è rovesciato. Peraltro con l'istituzione dell'*imperium* «per liberam electionem» il

<sup>18</sup> Marx, 1977: 208-209.

<sup>19</sup> Las Casas, 1989: 9: 88.

<sup>20</sup> *Ibidem*: 12: 35.

<sup>21</sup> *Ibidem*: 10: 556.

popolo non ha rinunciato alla sua libertà<sup>22</sup>, e comunque «*dondequiera que falta justicia, se la puede hacer a si mismo el opreso y agraviado*»<sup>23</sup>.

In un'agghiacciante fenomenologia degli orrori Las Casas documenta le conseguenze devastanti del sistema del lavoro servile sul piano fisico —con la morte dei lavoratori per le violenze, per i carichi di lavoro, per lo sconvolgimento del sistema economico e dell'equilibrio ecologico— e su quello psicologico, con una generalizzata e profonda depressione. Il risultato è, letteralmente, la disumanizzazione: «*Se olviden de ser hombres*»<sup>24</sup>. Come nota Bodei, «rovesciando nel loro caso l'idea che la schiavitù esista per natura, Las Casas dimostra che essa è il risultato dell'oppressione»<sup>25</sup>. Il male più pernicioso dell'*encomienda* appare l'effetto di spoliticizzazione: essa «impedisce che ci sia repubblica»<sup>26</sup>, tanto da compromettere l'esercizio della ragione e la stessa possibilità di concepire la propria libertà<sup>27</sup>. In Aristotele la prassi politica autentica presupponeva la liberazione dal lavoro; al contrario per Las Casas è la costrizione al lavoro servile a far venir meno la *policía*, lo spazio pubblico delle relazioni sociali e dell'autogoverno. Non è l'insufficiente razionalità a rendere *natura servi*; è la servitù —innaturale usurpazione della libertà naturale— a inibire la razionalità. La visione aristotelica, come è noto, è stata riproposta da Hannah Arendt, che peraltro sostiene che sia confermata dall'assenza di «serie» ribellioni di schiavi in ogni epoca. Bodei ha l'ulteriore merito di ricordare che le rivolte hanno segnato la storia della schiavitù, da quella guidata da Euno nella Sicilia del II secolo a. C., a Spartaco, agli Zanj nel Califfato Abasside del IX secolo, alla rivoluzione di Haiti<sup>28</sup>.

Anche nell'epoca della conquista la schiavitù è un fenomeno complesso. Già nell'antichità la condizione giuridica del *doulos* e del *mancipium* corrispondeva a situazioni lavorative, sociali, esistenziali assai differenti, dallo schiavo incatenato nelle miniere, al *demosios* impiegato nell'amministrazione della *polis*, al pedagogo dei figli del padrone<sup>29</sup>. D'altra parte il lavoro asservito, in cui si sperimenta di fatto l'estrema subordinazione e la perdita della libertà, è inquadrato in differenti forme giuridiche. Tutto questo emerge nel libro, e induce a introdurre un altro elemento di discussione. L'affermazione di Bodei secondo cui la schiavitù si estingue con l'introduzione delle macchine<sup>30</sup> —una sorta di validazione della tesi di Aristotele in *Politica* 1253b: se «ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo [...] i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi»— va letta insieme a (e bilanciata con) quella che la «lunga tradizione di pensiero» che «spinge innumerevoli masse di uomini a fare da sostegno alla libertà altrui» non si è esaurita: «Continua, di fatto, nelle moderne democrazie»<sup>31</sup>.

<sup>22</sup> *Ibidem*: 13: 62-63.

<sup>23</sup> *Ibidem*: 5: 2307.

<sup>24</sup> *Ibidem*: 4: 1287.

<sup>25</sup> Bodei, 2019: 154.

<sup>26</sup> Las Casas, 1989-: 5: 2350.

<sup>27</sup> *Ibidem*: 13: 288.

<sup>28</sup> Bodei, 2019: 38-40, 166-174.

<sup>29</sup> Porciani, 2018.

<sup>30</sup> Bodei, 2019: 244.

<sup>31</sup> *Ibidem*: 71.

Il nesso originario fra schiavitù e guerra, esemplarmente tematizzato da Bodei fin dall'inizio del volume, si ricollega al nesso fra schiavitù ed economia, tutt'altro che superato insieme alle forme arcaiche di produzione, con l'affermazione del capitalismo nelle sue successive manifestazioni. Del resto già Las Casas rilevava che il desiderio feticistico di accumulazione costituisce una passione più veemente della concupiscenza, perché «il denaro è più universale [...] è un desiderio più diuturno e durevole, perché perpetuo, della lascivia»<sup>32</sup>; nelle Indie la brama acquisitiva dell'equivalente universale si traduceva direttamente nella distruzione degli indigeni.

La schiavitù non va vista come un relitto dell'antichità, superato dal progresso morale e dai mutamenti tecnologici e sociali. Bodei mostra come sia stata rilanciata nella modernità e abbia conosciuto un'*escalation* nell'epoca della rivoluzione industriale<sup>33</sup>. Sembra riproporsi in fasi di intenso sviluppo tecnologico e di incremento delle connessioni economiche globali, tanto da costituire parte integrante dell'*accumulation by dispossession*. Nella società globale contemporanea si calcola che esistano 40 milioni di schiavi, ma le situazioni di lavoro asservito sono verosimilmente molte di più e si annidano anche nelle nostre società affluenti. Le ultime parti del libro si interrogano sulle radicali mutazioni della condizione umana indotte dalla possibile eliminazione del lavoro e dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale fino ad essere «in grado di trascendere i fini che le assegnano gli umani e di agire, di conseguenza, secondo una logica propria, per noi diventata insondabile»<sup>34</sup>. Temo che questi scenari inquietanti, che si profilano «almeno nelle zone più "fortunate" del pianeta»<sup>35</sup>, non escludano affatto un ulteriore sviluppo del lavoro in forme in cui l'estrema precarietà, l'impossibilità della contrattazione collettiva, la deprivazione dei diritti e delle tutele, l'intenso sfruttamento, riproducono di fatto una condizione servile. Ancora, in forme estreme «il tempo libero da un lato corrisponde al tempo asservito dall'altro»<sup>36</sup>. Del resto Bodei chiude il libro con la domanda: «Il nesso dominio-sottomissione continuerà a esistere, ma si trasformerà in maniera proteiforme, intrecciando politica e tecnologia, esibendo relativa trasparenza in alcuni settori del dibattito pubblico e custodendo il segreto nelle zone più importanti e sensibili»<sup>37</sup>.

## Bibliografia

- Bodei, R. (2019). *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna, Il Mulino.
- Dussel, E. (1992). *L'occultamento dell'«altro». All'origine del mito della modernità*, tr. it. Celleno, La Piccola Editrice.
- (2005). *Origen de la filosofía política moderna: Las Casas, Vitoria y Suárez (1514-1617)*, «Caribbean Studies», 2.

<sup>32</sup> Las Casas, 1989: 10: 315.

<sup>33</sup> Bodei, 2019: 262-264.

<sup>34</sup> *Ibidem*: 316.

<sup>35</sup> *Ibidem*: 359.

<sup>36</sup> Marx, 1980: 195.

<sup>37</sup> Bodei, 2019: 387.

- Las Casas, B. de (1989-). *Obras completas*, voll. 1-14, Madrid, Alianza Editorial.
- Marx, K. (1977). *Il capitale. Critica dell'economia politica*, vol. I, tr. it. Roma, Editori Riuniti.
- (1980). *Manoscritti del 1861-1863*, tr. it. Roma, Editori Riuniti.
- Moro, T. (1992). *Utopia*, tr. it. Roma-Bari, Laterza (9.<sup>a</sup> ed.).
- Porciani, L. (2018). *Appunti sulla schiavitù greca. Il caso dei demosioi di Atene*, in Simonazzi, M., Casadei, T. (a cura di), *Nuove e antiche forme di schiavitù*, Napoli, Editore scientifica.
- Sepúlveda, J. G. de (2009). *Democrate secondo ovvero sulle giuste cause di guerra*, Macerata, Quodlibet.
- Vitoria, F. de (1996). *Relectio de Indis. La questione degli Indios*, Bari, Levante.